



◆ **Visita lampo della ministra nell'isola con il sottosegretario Franco Barberi per verificare la ricettività degli impianti**

◆ **Il sindaco: «È doveroso ospitare i cittadini slavi. Non si può essere umanitari soltanto con le parole»**

◆ **Il governo chiederà agli Usa la disponibilità dell'intera base: «Non dovrebbero esserci problemi, altrimenti la esigeremo»**

Jervolino in Sicilia: faremo presto e bene

I profughi a Comiso già da sabato. Anziani e bambini i primi ad arrivare

ROMA Una vera cittadella autosufficiente di 200 ettari, con mille appartamenti, spacci alimentari, un piccolo ospedale, impianti sportivi. Non sarà l'approdo sognato, ma ciò che più assomiglia al vivere - o sopravvivere - civile. Qui verranno ospitati, probabilmente a partire da sabato, metà dei 10mila profughi del Kosovo che l'Italia andrà a prelevare in Macedonia.

Ieri pomeriggio si sono subito recati a Comiso Rosa Russo Jervolino e Franco Barberi. La ministra dell'Interno, che ha detto che è intenzione del governo agire rapidamente, e il sottosegretario alla Protezione civile hanno voluto vedere con i propri occhi la situazione, le condizioni delle strutture, hanno voluto verificare in loco la ricettività degli impianti e capire la reale disponibilità delle autorità locali ad accogliere i profughi.

Il sindaco di Comiso - cittadina in provincia di Ragusa - il diessino Giuseppe Di Giacomo, ha raccontato di essere stato contattato personalmente da D'Alema, a cui ha assicurato la solidarietà dei trentamila suoi concittadini. Il sindaco il mese scorso, al vescovo di Ragusa Angelo Rizzo che aveva proposto di utilizzare l'area dell'aeroporto di Miglioeco per ospitare profughi, aveva risposto che l'ex base Nato doveva essere riqualificata per usi civili e per la creazione di una nuova università aperta ai Paesi del Mediterraneo, come stabilito dal progetto di riconversione approvato dal governo, per offrire nuovi spazi occupazionali. Oggi, invece, precisa: «In questo momento è doveroso ospitare i cittadini slavi. Siamo in guerra e in emergenza. L'Italia è coinvolta in pieno e, dunque, non si può essere umanitari a parole, ci vogliono i fatti».

L'Italia tempo chiedeva la disponibilità di tutta l'area e l'arrivo dei profughi sarà l'occasione per la città di Ragusa di riappropriarsi anche della pista dell'aeroporto militare in disuso. «A chiedere di occuparsi anche dei profughi kosovari in Macedonia ha spiegato la ministra Jervolino visitando ieri la base - è stato il segretario generale della Nato, Solana. Ma noi non siamo un'organizzazione di beneficenza, siamo il Governo italiano e ci mancherebbe che un Paese della Nato come gli Usa ci negasse la base». «La chiediamo con garbo - ha aggiunto - ma se ci fosse qualche problema la esigeremo».

A Comiso i kosovari saranno trasportati con un ponte aereo di mezzi militari. Non i Boeing impiegati attualmente per i rifornimenti in volo dei caccia Nato, bensì con i C-130 e i G-222 di base a Pisa. Secondo i responsabili della macchina organizzativa, che è alle prime battute, potrebbero essere trasferite da Skopje all'aeroporto di Catania (per proseguire il viaggio fino a Comiso in pullman) 830 persone al giorno, con un impegno di volo complessivo di 64 ore al giorno (ce ne vorranno 400 per trasportare i cinquecento). Il governo vuole fare in fretta e bene, ecco perché si parla già di sabato o di lunedì come giorno di inizio dell'operazione. Naturalmente in questi giorni si lavorerà per riattare il campo, per ripulirlo, per rimettere in funzione acqua, luce, fognie, la raccolta dei rifiuti, insomma per prepararlo ad accogliere i profughi.

L'impegno sarà grande e preoccupa la popolazione locale. Per questo Jervolino, ripartendo per Roma, ha voluto tranquillizzarla, affermando che «non ci saranno rischi di sorta. È gente pacifica quella a cui diamo assistenza, gente che ha bisogno di calore umano e di solidarietà».

«Da oggi si apre un altro capitolo sul fronte dell'impegno umanitario italiano in favore del Kosovo» ha detto ancora la ministra rientrando nella capitale. «Il nostro lavoro di solidarietà - ha aggiunto - è finalizzato alla pace. La missione Arcobaleno in Albania ha consentito che non ci fosse l'esodo biblico tenuto all'inizio della guerra. Ora c'è bisogno di aiutare i profughi in Macedonia e l'Italia farà un ulteriore sforzo di solidarietà. I pri-

mi 5 mila profughi arriveranno con un ponte aereo a Comiso. Ne seguiranno altri finché il campo non sarà saturo». «Poi - aggiunge Jervolino - l'Italia è grande e generosa, troveremo dove assistere». La ministra vuole però sottolineare che il segretario generale Solana ha rivolto la stessa richiesta oltre che all'Italia a tutti i Paesi Nato. «Ognuno dovrà fare quel che può - ha affermato - è vero che il nostro paese è il più vicino ma anche la Francia non mi sembra poi tanto lontana dai Balcani».

Intanto a Comiso sono rimasti due ingegneri della Protezione civile per le verifiche tecniche, mentre il sottosegretario Barberi ha già indetto una riunione operativa a Roma per decidere i criteri di selezione dei profughi che arriveranno in Italia. «I primi ad arrivare saranno gli anziani e le persone più bisognose di assistenza - aggiunge la ministra Jervolino - rispetteremo l'unità del nucleo familiare perché la gente del Kosovo è molto attaccata ai valori della famiglia». «Forse - ha concluso - anche per questo siamo convinti che una volta finita la guerra la ricostruzione dei loro paesi procederà veloce. Sono intenzionati a tornare a casa e questo è una garanzia anche per noi».

«Noi siamo pronti a fare la nostra parte - assicura dal canto suo il sindaco - già domani (oggi, ndr) a Ragusa, in prefettura, terremo una riunione tecnica per dare il via all'operazione. Al Comune spetterà il compito di coordinare l'organizzazione dell'intervento che sarà svolto dalla Protezione civile, dalle associazioni di volontariato, dall'esercito, dalla missione Arcobaleno. Dovremo fare molto e in fretta. Procederemo per gradi, ripulendo e allocando, perché non arriveranno tutti in una volta. Dovremo anche occuparci della qualità dell'accoglienza, dovremo organizzare l'animazione per i piccoli, il tempo libero per gli adulti, per non farli sentire in un campo di concentramento».



Il centro d'informazione del campo di Stenkovac in Macedonia; sotto, profughi su un bus

Sprich/Reuters

BOSNIA

Scalfaro oggi a Sarajevo Poi a Tirana e Skopje?

ROMA La guerra per il Kosovo ha condizionato questi ultimi mesi del settennato di Oscar Luigi Scalfaro. La preoccupazione del presidente per questa guerra alle porte di casa è testimoniata dalla costante attenzione con cui Scalfaro sta seguendo ogni tentativo diplomatico per riaprire spazi negoziali. E non a caso il capo dello Stato sarà oggi a Sarajevo per la quinta visita in soli tre anni al contingente italiano dispiegato in Bosnia.

«Vivo questi giorni come un incubo», ha detto solo ieri l'altro all'interno di un'amara riflessione sul «fallimento» politico di un'Europa che ancora una volta non è stata in grado di esprimere una «volontà politica univoca» di fronte ad una crisi intestina. Ma nonostante ciò occorre «pazienza e perseveranza» e il presidente sembra voler osservare personalmente questo credo: infatti, dopo aver visitato decine e decine di Paesi dei cinque continenti, il cerimoniale del Quirinale ha concentrato tre visite in paesi balcanici in pochi giorni. Oltre all'incontro con i militari

italiani in Bosnia (la prima volta ci andò nel febbraio '96, e l'ultima nel luglio del '98), il presidente potrebbe essere a Tirana sabato 9 maggio e a Skopje all'inizio della prossima settimana; cioè proprio alla vigilia dell'inizio delle votazioni per l'elezione del nuovo Capo dello Stato.

Ma se i viaggi in Albania e Macedonia sono ancora allo studio (diversi sono i problemi logistici e di vario tipo che potrebbero indurre Scalfaro a rinunciare a queste visite), ieri il Quirinale ha confermato il viaggio a Sarajevo. Nella capitale bosniaca, Scalfaro, oltre ai consueti incontri politici con le autorità locali, riceverà il saluto dei militari italiani, con i quali si tratterà anche a pranzo. Una visita di poche ore, una delle ultime del settennato, ma certamente dal forte valore simbolico: Sarajevo, pur vivendo in una sorta di congelamento politico dovuto alla vicina guerra del Kosovo, è pur sempre la città che rappresenta una delle poche iniziative riuscite della comunità internazionale.

(Ansa)

UN PONTE AEREO
I profughi saranno trasportati dalla Macedonia con voli militari

Quei missili che spezzarono la vita di La Torre

«Rivoltiamo il mondo come un calzino e ce la faranno pagare»



LA SCHEDE Una cittadella autosufficiente di 200 ettari

■ **L'ex base missilistica di Comiso, installata su una preesistente ma disattivata base aerea italiana, venne smantellata nel maggio del 1991. L'ultima batteria di missili Cruise lasciò Comiso il 26 marzo di otto anni fa, in base agli accordi tra Reagan e Gorbaciov, dell'8 dicembre 1987. I 112 missili Cruise, la**

cui installazione venne autorizzata dal governo Craxi nel dicembre del 1981, furono operativi a partire dal 30 giugno 1983 nell'ambito di decisioni Nato per il riequilibrio della deterrenza, dopo il dispiegamento di missili SS-20 sovietici del Patto di Varsavia. Allorché gli Usa la presero in carico, la base, che si estende su 200 ettari, divenne una cittadella autosufficiente, dotata oltre che di un vasto ed attrezzato centro comando con varie dipendenze, anche di mille appartamenti con settemila posti letto, supermercati, chiese, centri sociali, impianti per gli sport più disparati (all'aperto ed al coperto), mini ospedale (ma con altissime specializzazioni).

SEGRE DALLA PRIMA

Il mondo è cambiato, come fosse passato un secolo, da quel dicembre 1981, quando un portavoce della Nato a Bruxelles inaugurò la vicenda di Comiso con una gaffe di quelle che rivelano la distanza siderale tra gente e stanze dei bottoni: «I missili? Non preoccupatevi: li installeremo in un'area deserta della Sicilia».

La contrada sulle carte militari, è vero, si chiama «Deserto». Ma è un nome antico, conseguenza di un'epoca lontana, quando il sud est della Sicilia era una brulla pietraia calcinata dal sole. Deserto? Il paesaggio parla di fatica secolare e di lavoro: i muri a secco messi su, pietra su pietra, limitano come una ragnatela i confini di una campagna resa fertile dall'uomo, strappata pezzo a pezzo alla desolazione.

C'era nell'81 a Comiso uno sconosciuto e colto professore che curava la biblioteca del Municipio. Raccolse e stampò i negativi di un fotografo locale e allestì una mostra con tutte le facce (e le braccia) dei contadini che s'erano sudati con le lotte e il lavoro un'agricoltura sviluppata: la vera propria industria verde dei cinque, sei raccolti annuali dei primaticci coltivati in serra. Il professore si chiamava Gesualdo Bufalino. Aveva alcuni splendidi racconti nel cassetto.

Al Comune il sindaco, Giacomo Cagnes, era uno di quelli che nel 1944 avevano proclamato una «Repubblica» anarchica e socialista, sofferata nel sangue. In zona - a Comiso e nella città accanto, Vittoria - le percentuali elettorali della sinistra toccavano e superavano quelle dell'Emilia Romagna. Su questa gente dal Dna controcorrente in una Sicilia dominata dalla mafia, dove spadroneggiavano Lima, gli esattori Salvo, Ciancimino, s'abbatté come un fulmine la notizia degli euromissili. Che furono dislocati a Comiso, non si capì mai bene se contro la «minaccia» dell'Est comunista (dopo il dispiegamento degli SS-20 sovietici del Patto di Varsavia) o contro quella del Sud del mondo. E se Comiso non è un deserto, sicuramente si trova a Sud del Sud, nello zoccolo sud-orientale dell'isola, che sulla carta

geografica è a Meridione rispetto alla Tripoli di Gheddafi.

Comunque sia andata - qualsiasi fossero i veri piani degli strateghi di una guerra che per fortuna non venne mai combattuta - la bandierina della Nato fu piantata lì, in mezzo alle serre della contrada che aveva il nome ingannevole di «Deserto». Accettata dal governo Spadolini, edificata dal governo Craxi, la base degli euromissili, poi presa in carico direttamente dagli americani,orse sul luogo dove durante il secondo conflitto mondiale era stato costruito un aeroporto militare, il «Magliocco». E questo scalo aveva già percorso il suo destino altalenante tra pace

e guerra essendo già stato brevemente riconvertito negli anni Sessanta a supporto del lavoro dei contadini di Vittoria e Comiso, che imbarcavano sugli aerei i loro prodotti risparmiando in tempo e denaro sui trasporti.

Durò poco. Chiuso nei primi anni Settanta, mai più riaperto, senza dar ascolto a richieste e proteste dei contadini, il «Magliocco» era stato abbandonato come un relitto in mezzo alla campagna. La sera dell'annuncio di Bruxelles, andando a Comiso per cercare il posto della futura «base» fu persino difficile trovare la strada, ormai priva di segnalazioni. Il cartello dell'«Alt, zona militare» aragunato e illegibile, un cancello sfondato, le due «piste» coltivate a carciofi, le auto delle coppie.

Attorno a Comiso, sull'«affare Comiso», Pio La Torre, tornato proprio in quelle settimane a dirigere il partito siciliano, volle pervicacemente, ostinatamente, lanciare una grande campagna che sfociò nella raccolta di un milione di firme contro la realizzazione della «base» militare.

Una campagna controcorrente, perché considerazioni di realpolitik avrebbero forse consigliato (e molti nello stesso Pci di allora lo fecero) di evitare accuse - che pure ci furono - di appiattimento «pacifista» di fron-

te alla necessità di costruire un contrappeso alla minaccia del «deterrente» missilistico sovietico.

Una campagna difficile, perché la propaganda dei corrispondenti locali dell'Italia del Caf (ricordate il trio Craxi-Andreotti-Forlani?) puntava brutalmente sui «benefici» che mille appartamenti, settemila posti letto, i lavori edili e gli appalti avrebbero apportato alla zona. Una campagna travolgente con le suore, i preti, i sindacalisti, i militanti di sinistra e migliaia di giovani impegnati in una miriade di appelli e petizioni.

Nel breve volgere di un anno crebbe una «generazione politica» che rifiutava - in anticipo sui tempi - la logica dei Muri e delle contrapposte «deterrenze» a colpi di missili. Per Pio tutto «si teneva». La memoria storica dell'ex animatore della prima Commissione antimafia, dell'ex sindacalista del primo dopoguerra in Sicilia, parlava del pericolo imminente di una miscela esplosiva che la base comisana avrebbe potuto innescare.

Chi andò a Comiso in quei giorni gli portò le notizie, allora pressoché inedite, di insediamenti e investimenti di mafia avvenuti in silenzio in quel lato della Sicilia ritenuto immune dalla malapianta. «I Salvo con centinaia di ettari ad Acate, a pochi chilometri da Comiso? I Greco di casa a Vittoria, con soldi e prestanome? Finirà come negli anni Quaranta, con le spie e la mafia a braccetto, le stragi di Portella, le minacce ai lavoratori. Stiamo rivoltando il mondo come un calzino e ce la faranno pagare», prevedeva La Torre.

Comiso, anche Comiso, colonia di mafia? L'incredibile stava avvenendo, e la campagna promossa da La Torre sottoponeva agli occhi di un'opinione pubblica nazionale sviata dall'epoca rovente del terrorismo, una minaccia ben più grave, perché connaturata nella peggiore storia d'Italia: l'intreccio della mafia con una «destra» minacciosa ed eversiva.

Pio e Rosario - Rosario Di Salvo, che diffidiamo gli archivi a registrare come «l'autista» di La Torre - li hanno ammazzati una mattina che ricordiamo calda e soffocante, ma forse non c'era il sole ed erano le lacri-

me a strangolare il respiro. Stavano andando all'aeroporto di Punta Raisi a prendere il sindaco di Bologna, lo storico Renato Zangheri, che Pio aveva invitato perché parlasse il primo maggio a Portella delle Ginestre e riannodasse i fili di un discorso nazionale della sinistra su un tema di riscatto nazionale.

Ai funerali, funerali di popolo, il partito di La Torre sbagliò tutto quello che si poteva sbagliare affiancando sul palco a Enrico Berlinguer un paio di personaggi-emblema di tutto ciò che La Torre aveva combattuto. Volarono monetine e si pianse anche di rabbia. Sull'ordine pubblico vigilava confuso tra la folla, il neo prefetto di Palermo, il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa.

Falcone indagò, non credeva all'ipotesi a questa «pista» complessa e complessiva. Poi lasciò nel suo computer un testamento di indagini da fare, sabotate e bloccate dai suoi «capi», in cui figurava proprio l'intrico del delitto La Torre, assieme alle indagini sulla «Gladio» siciliana e sugli appalti governati dal sistema politico-mafioso. Quel testamento sparì, Falcone venne fatto a pezzi.

Comiso era divenuta operativa il 30 giugno 1983: su duecento ettari si costruirono una cittadella autosufficiente, il centro comando, mille appartamenti per i militari, i supermercati, le chiese, i centri sociali, gli impianti sportivi, l'aria condizionata.

Quando Falcone morì la base già non serviva più, era stata smantellata. Il sette aprile scorso il governo aveva accolto la richiesta di riconvertirla in un grande centro di ricerca universitaria, un campus, una cittadella della pace. E ancora ieri questa scelta strategica, voluta dai sindacati e dalle popolazioni, è stata confermata, dopo l'accoglienza - si spera provvisoria - dei profughi kosovari.

Le vittime della guerra dei Balcani non saranno sbattuti in un «deserto». Ma troveranno ospitalità in una di quelle comunità che Elio Vittorini, che era di queste parti, chiamava «le città del mondo», monadi con le finestre aperte come occhi sul pianeta. A sud del sud, sull'altalena incessante di guerra e pace.

VINCENZO VASILE

